



UNIFIL: 40 ANNI DI MISSIONE STRATEGICA PER IL LIBANO E PER L'ITALIA

Di Paolo Crippa e Lorenzo Marinone



CENTRO STUDI
INTERNAZIONALI

**UNIFIL: 40 ANNI DI MISSIONE
STRATEGICA PER IL LIBANO
E PER L'ITALIA**

Di Paolo Crippa e Lorenzo Marinone

Nota metodologica

Il presente report ha origine dal progetto “Osservatorio Missioni all’Estero”, realizzato dal Ce.S.I. – Centro Studi Internazionali in collaborazione con lo Stato Maggiore della Difesa. La realizzazione di questo lavoro è basata sulla visita degli analisti Ce.S.I. nel teatro di operazioni della missione delle Nazioni Unite UNIFIL – (United National Interim Force in Lebanon), nel Libano meridionale, che si è svolta nel periodo 9 – 16 luglio 2019. Ospitato nella base di Shama dal contingente militare italiano presente in UNIFIL, il Ce.S.I. ha avuto modo di osservare direttamente le attività della missione, in particolare nel Settore Ovest, e di interloquire con i responsabili di UNIFIL e del contingente italiano. Parimenti, il Ce.S.I. ha avuto modo di approfondire le attività della missione bilaterale MIBIL (Missione Militare Bilaterale Italiana in Libano). Inoltre, il soggiorno è stata l’occasione per realizzare numerosi incontri con autorità politiche e religiose locali e con esponenti della società civile libanese.

INDICE

- I. Introduzione.....1
- II. Mandato della missione: dimensione militare e portata diplomatica.....3
- III. La Blue Line e le prospettive del dialogo bilaterale tra Israele e Libano.....9
- IV. L'impegno italiano in UNIFIL e la promozione dell'interesse nazionale....15
- V. Il mandato di UNIFIL in un contesto regionale in mutamento.....25
- VI. Conclusioni.....30

I. Introduzione

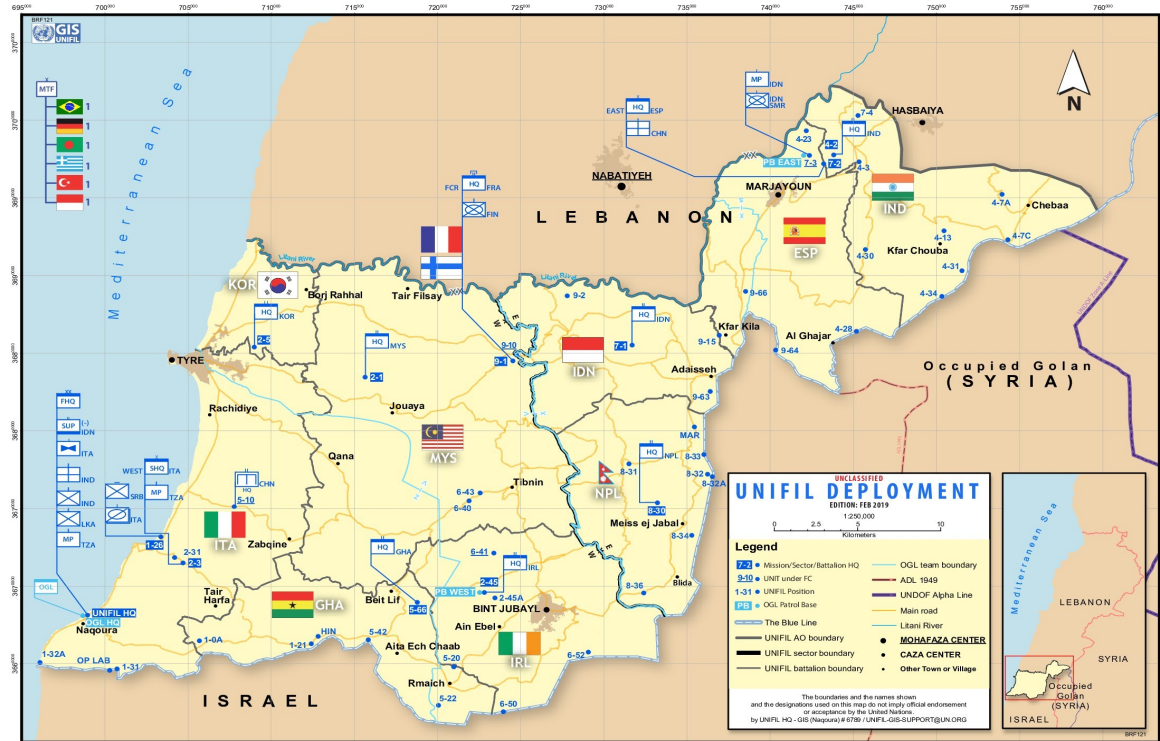
Nelle prime ore del 25 agosto scorso, due droni, ritenuti dal Libano di essere israeliani e dotati di cariche esplosive, hanno attaccato l'edificio in cui ha sede l'Hezbollah Media Center nel quartiere Moawwad di Beirut. L'incursione nel sobborgo meridionale della capitale libanese è il primo incidente di tale portata (a Beirut) dalla guerra del 2006, l'ultimo confronto militare diretto e su larga scala tra Israele e il partito-movimento sciita del Paese dei Cedri. Pochi giorni più tardi Hezbollah ha lanciato la sua rappresaglia, anche questa di impatto maggiore rispetto agli incidenti, ormai sporadici, che si sono verificati a ridosso del confine israelo-libanese negli ultimi anni. Il 1° settembre, una base militare e un veicolo da trasporto truppe corazzato israeliani nei pressi di Avivim, villaggio israeliano dell'Alta Galilea a pochi chilometri dal confine, sono stati bersagliati da alcuni missili anticarro lanciati da miliziani del Partito di Dio. In reazione, Tel Aviv ha lanciato un centinaio di colpi d'artiglieria e condotto alcuni raid nella zona prospiciente, attorno a Maroun al-Ras, da cui proveniva l'attacco di Hezbollah.

Nonostante non abbia avuto strascichi ulteriori e non abbia causato vittime da ambo le parti, la sequenza di incidenti ha scosso i delicatissimi equilibri che regolano il confronto pluridecennale tra il partito guidato da Hassan Nasrallah e lo Stato ebraico, dai quali dipende in larga parte la stabilità politica, istituzionale e confessionale del Libano.

In più, la portata di un'eventuale riaccensione del conflitto, o di un'escalation non controllata, travalica i confini nazionali. Tradizionale cartina tornasole degli equilibri mediorientali, la situazione nel sud del Libano è infatti legata a doppio filo all'evoluzione delle rivalità regionali. Lo scontro per l'egemonia nell'area che contrappone il Golfo e i suoi alleati più stretti, a partire dagli Stati Uniti, all'Iran, il maggiore sponsor di Hezbollah, trova proprio nel Libano uno dei possibili punti in cui sfogarsi. Non a caso, gli episodi appena menzionati si sono verificati in scia a un crescendo di tensioni tra Teheran e i suoi rivali che, negli ultimi mesi, ha sommato incidenti e sabotaggi a petroliere nel Golfo Persico all'inasprimento della postura statunitense verso la Repubblica Islamica, fino ad arrivare ad un passo da uno scontro diretto con lo strike americano contro l'Iran, cancellato all'ultimo minuto lo scorso giugno.

Tali tensioni, al di là della loro configurazione attuale, persistono da decenni. Ciò rende il Libano meridionale un'area tra le più fragili dell'intera regione e non solo. Data la collocazione geografica nel cuore del Medio Oriente e alla luce della vasta portata delle ripercussioni generate da ogni rottura degli equilibri locali, da più di 40 anni sul Paese dei Cedri si concentrano le attenzioni delle potenze regionali e globali. Queste medesime ragioni stanno alla base dell'azione della diplomazia internazionale in Libano, incarnata nel ruolo che le Nazioni Unite svolgono nel Paese con la sua massima espressione nella missione UNIFIL (United National Interim Force in Lebanon).

Attiva nel sud del Libano, nell'area che va dal fiume Litani alla cosiddetta Blue Line, ovvero il confine non ufficiale e oggetto di intensi negoziati tra Beirut e Tel Aviv, UNIFIL ricopre da tempo un ruolo essenziale nel garantire la stabilità della regione. In più, una fase così acuta di tensioni nel quadrante mediorientale consente di mettere nel dovuto risalto il ruolo di primo piano e l'importanza strategica della missione. Infatti, è soprattutto nel frangente attuale che si rivelano estremamente preziose sia la *ratio* attribuita alla missione di forza di interposizione, nonché di liaison tra belligeranti altrimenti privi di canali di *de-confliction*, sia la sua dimensione più prettamente diplomatica, incardinata sul supporto al dialogo bilaterale israelo-libanese, che conferisce ad UNIFIL una funzione, di fatto, di camera di compensazione supplementare ed alternativa ad altri *fora* internazionali. In questo contesto, l'Italia ricopre un ruolo di primo piano in virtù sia del peso specifico all'interno di UNIFIL, di cui esprime uno tra i contingenti più numerosi oltre ad alcune delle cariche apicali, sia della conoscenza approfondita del teatro grazie a una presenza in territorio libanese, nell'ambito della missione ONU, di cui quest'anno ricorre il quarantennale. Un ruolo che ribadisce l'impegno italiano verso un Paese, il Libano, da tempo al centro della politica estera e di sicurezza nazionali, e tra i principali perni attorno a cui ruota l'azione di Roma nella promozione della stabilità, della pace e dello sviluppo economico ed umano nel contesto del Mediterraneo allargato.



Mapa dell'area di operazioni della missione UNIFIL

II. Il mandato della missione: dimensione militare e portata diplomatica

La missione UNIFIL nasce nel marzo 1978 con la risoluzione n.425 del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite (UNSC) che chiedeva il ritiro immediato delle truppe israeliane, occupanti da oltre cinque giorni il territorio meridionale del Libano. UNIFIL venne creata in un primo momento come “semplice” forza di interposizione, per istituire un cordone di sicurezza che potesse proteggere i villaggi del Libano meridionale dal raggio dell’artiglieria israeliana, nonché per prevenire ulteriori *escalation* militari. A seguito dell’invasione israeliana del 1982, del ritiro delle truppe dal Libano nel 2000 e dell’ultimo intervento militare in territorio libanese nel 2006, il mandato della missione è stato più volte aggiornato. La configurazione attuale rispecchia i termini della risoluzione n.1701, attraverso cui il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite (UNSC) chiedeva la cessazione delle ostilità sfociate nella Guerra del Libano del 2006. Nei suoi oltre quarant’anni di attività, UNIFIL ha accompagnato le numerose trasformazioni politiche, sociali ed economiche del Libano, dimostrando grande flessibilità e spirito di adattamento. Questa evoluzione ha portato ad un progressivo ampliamento del perimetro del mandato, che attualmente si articola attorno a tre grandi pilastri:

- Monitorare la cessazione delle ostilità e garantire il controllo del territorio a sud del fiume Litani;
- Assistere le Forze Armate Libanesi (LAF);
- Supportare la popolazione locale, attraverso aiuti umanitari e progetti di sviluppo.

Va sottolineato che il primo e il secondo pilastro sono strettamente correlati. Infatti, tra gli obiettivi ultimi della missione figura un aumento del livello capacitivo delle LAF che, in ultima istanza, ne permetta il pieno dispiegamento nel Libano Meridionale, parte del Paese a maggioranza sciita che costituisce una delle roccaforti principali di Hezbollah. In questo senso, l’assistenza alle LAF è concepita come il complemento necessario e il sigillo ultimo degli sforzi per garantire l’assenza di ostilità a ridosso del confine.

Inoltre, l’attuazione di questo passaggio dovrebbe facilitare quella normalizzazione del panorama securitario libanese, che dalla fine della guerra civile siglata con gli Accordi di Taif (1989) fino ad oggi è stato ininterrottamente caratterizzato dal dualismo tra l’ala militare del Partito di Dio e le Forze Armate regolari.

Gli sforzi in queste due direzioni sono poi tesi, in ultima istanza, ad agevolare il miglioramento delle relazioni bilaterali fra Beirut e Tel Aviv, attualmente assenti a livello ufficiale e regolate soltanto dalla stipula dell’armistizio nel lontano 1949. È in questo contesto che va letto il cosiddetto “Tripartito”, forum avviato per la prima volta dal Generale francese Alain Pellegrini e successivamente mantenuto dal Generale italiano Claudio Graziano durante il

suo mandato di Capo Missione (2007- 2009) con il quale si è raggiunto un dialogo diretto tra militari libanesi e gli omologhi israeliani, con UNIFIL nella veste di mediatore. Oltre a rappresentare un valido canale di *de-confliction*, infatti, il Tripartito è la sede in cui viene discussa l'esatta ubicazione della Blue Line, passo propedeutico ad una futura demarcazione ufficiale del confine condiviso.

Il forum Tripartito

Il forum Tripartito, conosciuto anche come meccanismo Tripartito, è forse lo strumento che meglio racchiude lo spirito, l'importanza e l'efficacia della missione UNIFIL. Si tratta di una piattaforma di dialogo, creata all'indomani della guerra del 2006, che riunisce rappresentanti delle Forze Armate libanesi, esponenti delle Forze Armate israeliane e il Force Commander di UNIFIL. Gli incontri hanno una cadenza regolare e si svolgono all'interno di una posizione delle Nazioni Unite, denominata UNP 1-32A, nei pressi del varco di Ras Naqoura sulla Blue line, lungo la strada costiera che collega i due Paesi. Il Tripartito svolge alcuni compiti fondamentali.

Da principio, doveva essenzialmente coordinare il processo di ritiro delle Forze Armate israeliane dal sud del Libano e il conseguente dispiegamento nell'area delle Forze Armate libanesi. Il forum si è presto evoluto, con un ampliamento delle sue funzioni che riflette la necessità, per entrambe le parti, di poter fare affidamento su un canale di dialogo costantemente aperto e sulla mediazione di un attore imparziale come l'ONU. In questo senso, il Tripartito costituisce il più longevo meccanismo di confidence-building tra israeliani e libanesi.

Fin dal 2007, il Tripartito ha il compito di rafforzare il coordinamento tra le parti e alimentare un dialogo costruttivo sui principali problemi di carattere militare e securitario, allo scopo di affrontare rapidamente l'insorgere di tensioni e di creare le condizioni per prevenirle. Una componente rilevante del compito del Tripartito risiede nel favorire il confronto circa lo stato di implementazione della risoluzione ONU 1701, base del mandato UNIFIL. Inoltre, il meccanismo agevola la continuazione dei negoziati per la definizione esatta del tracciato della Blue line (segnata sul terreno dai cosiddetti Blue pillar), passaggio preliminare alla futura demarcazione ufficiale del confine condiviso.

Ad ogni modo, va osservato che la grande capacità di adattamento di UNIFIL al mutare delle circostanze interne libanesi e internazionali, e dunque la vera e propria radice dell'efficacia della missione nel lungo periodo, deriva dall'aver un mandato ristretto. Infatti, da un lato le truppe di UNIFIL hanno il chiaro compito di monitorare la demilitarizzazione del Libano meridionale. Dall'altro lato, va notato che questa opera di demilitarizzazione viene sì portata avanti

con coerenza e intransigenza, ma con l'accortezza di cercare di limitarne l'impatto sulla popolazione civile, che altrimenti rischierebbe di trovarsi stretta tra due fuochi e, di conseguenza, potrebbe essere indotta a garantire maggiore sostegno a Hezbollah e a considerare il contingente ONU come una forza occupante a tutti gli effetti. Di fatto, però, è proprio la sottile ambiguità determinata da questa situazione ad aver garantito una sorta di equilibrio tra le parti. Infatti, in virtù dello spazio di manovra di cui può teoricamente disporre, il Partito di Dio non ha assunto un atteggiamento intransigente o del tutto ostile verso la missione. Ciò ha senza dubbio facilitato UNIFIL nel proseguire, anno dopo anno, verso il raggiungimento dei propri obiettivi. In più, grazie a questo bilanciamento, la missione può progredire a prescindere dalla forza politica espressa dal partito di Nasrallah e dai suoi alleati, dalla sua partecipazione o meno al governo, dalle forti tensioni che hanno attraversato la politica libanese negli ultimi 15 anni e dall'aumento dell'instabilità nella regione dal 2011 a oggi (a seguito dello scoppio del conflitto siriano e dei vari tentativi di contenimento dell'Iran).



Nella foto: militari italiani pattugliano la Blue Line

Con tutta evidenza, quello appena delineato è un equilibrio piuttosto fragile e, soprattutto, in costante divenire. Una riorganizzazione delle priorità di Hezbollah, al pari di un aumento delle pressioni esterne sul partito di Nasrallah e di un suo maggiore isolamento internazionale, sono circostanze che possono alterare anche radicalmente l'ambiente in cui opera UNIFIL. In questo senso, proprio in ragione della natura di forza di interposizione e del

complesso rapporto con Hezbollah, la missione ONU appare sempre esposta al rischio di diventare un vero e proprio bersaglio, sia a livello operativo che sul terreno diplomatico. Queste criticità sono pienamente visibili nella fase attuale, caratterizzata da un aumento sensibile delle pressioni americane sull'Iran e sulla sua capacità di proiezione esterna, di cui Hezbollah costituisce uno dei perni principali. Infatti, all'indomani del ritiro unilaterale degli Stati Uniti dall'accordo sul nucleare iraniano (maggio 2018), il pressing di Washington sulla Repubblica Islamica ha toccato una pluralità di fronti, i cui riflessi sono pienamente avvertibili anche in Libano. Gli Stati Uniti hanno fatto un uso più ampio e incisivo dello strumento sanzionatorio, andando a colpire direttamente esponenti o fiancheggiatori di Hezbollah con l'obiettivo di limitarne la capacità di finanziarsi attraverso il sistema bancario internazionale e, parallelamente, di isolare politicamente il Partito di Dio nel contesto libanese. Inevitabilmente, l'aumento della pressione americana e di parte della Comunità Internazionale si è manifestato anche in una maggiore attenzione verso le attività di tutti quegli attori che, direttamente o indirettamente, influenzano la postura di Hezbollah.

È in questa cornice infatti che va letta l'implementazione del mandato della missione nell'agosto del 2017 con la risoluzione n. 2373, e le successive n. 2433 del 2018 e n. 2485 dello scorso agosto 2019. Il cambiamento ha irrigidito in modo sensibile le modalità con cui i contingenti ONU devono svolgere le attività di monitoraggio del territorio, di ispezione dei presunti depositi di armi nella disponibilità di Hezbollah e di segnalazione formale delle violazioni. Allo stesso modo, quel ridimensionamento degli effettivi della missione, che è stato richiesto sempre dagli Stati Uniti nell'estate 2019 con particolare insistenza, ma senza successo, avrebbe inevitabilmente compromesso la capacità di UNIFIL di operare in teatro. Attualmente, UNIFIL impiega circa 11.200 uomini, di cui 10.200 militari, provenienti da 45 Paesi diversi, e oltre 800 civili. Sin dalla sua istituzione, è posta sotto la leadership di un Force Commander, che è al contempo comandante delle forze militari e responsabile dell'intera missione. Dall'agosto 2018 tale incarico è affidato al Generale di Divisione Stefano Del Col. Alle sue dipendenze, in ordine gerarchico, si collocano i comandanti dei due settori in cui è suddiviso il territorio di competenza della missione, che si estende dal fiume Litani alla Blue Line, che separa il Paese da Israele. A capo del Settore Occidentale (Sector West), esteso indicativamente dalla costa fino alle alture ad est del villaggio di Tibnin e di Bint Jbeil, è posto il comandante del contingente italiano. Attualmente, tale carica è ricoperta dal Generale di Brigata Bruno Pisciotta, comandante della Brigata Aosta. Mentre, a capo del Settore Orientale (Sector East), che si protrae a sua volta fino alle alture del Golan, è posto il comandante del contingente spagnolo, al momento il Generale di Brigata Rafael Colomer Martinez del Peral.

A sua volta, il Sector West, più esteso territorialmente rispetto al corrispettivo orientale, è suddiviso in cinque aree di competenza, ognuna delle quali affidata ad un battaglione internazionale. Ad oggi, i Paesi impegnati in questo settore sono: Armenia, Brunei, Corea del Sud, Ghana, Irlanda, Kazakistan, Malesia, Malta, Repubblica di Macedonia, Serbia, Slovenia, Tanzania e Italia. Proprio quest'ultima ha responsabilità su un'area di grande rilievo strategico, ovvero la parte costiera che si estende dalla città di Tiro fino al confine con Israele. Il quartier generale di UNIFIL, dove risiede il Force Commander e il suo staff, è situato presso la base di Naqoura, sulla costa meridionale, non molto distante dal confine con Israele. Il comando di Sector West, nonché del contingente italiano in Libano, è situato al di sopra di una grande altura nei pressi della cittadina di Shama. La forza di manovra, ovvero il vero e proprio braccio operativo del contingente militare italiano (ITALBATT), è a sua volta acquarterato presso la base di Al- Mansouri, vicino alla costa. Accanto al comando generale, ai comandi di settore e ai singoli battaglioni nazionali, UNIFIL schiera due task force specialistiche con competenza sull'intera area di operazione: ITALAIR, la componente elicotteristica della missione, e la Maritime Task Force (MTF). Quest'ultima, costituita nel 2006, dispiega un totale di sei navi di piccola-media taglia, nonché due elicotteri leggeri imbarcati. Attualmente, i Paesi che forniscono le piattaforme e gli equipaggi alla MTF sono: Germania, Grecia, Brasile, Bangladesh, Indonesia e Turchia. Ammiraglia della squadra è una fregata brasiliana, posta sotto il comando del contrammiraglio Eduardo Augusto Wieland. I compiti operativi della MTF includono il pattugliamento delle acque libanesi, il contrasto alla pirateria e al contrabbando di materiale di armamento, nonché l'addestramento della marina libanese, che presenta tutt'ora importanti deficit strutturali e capacitivi. L'addestramento delle nuove reclute e la formazione dei futuri marinai istruttori non costituisce soltanto un'opportunità inestimabile per far sì che il Governo libanese possa assicurare un maggiore controllo delle proprie coste, ma negli ultimi anni assume un'importanza sempre crescente, in luce delle recenti esplorazioni dei giacimenti gasiferi al largo del Paese, all'origine di numerose dispute politiche a livello regionale ed internazionale, alle quali si aggiunge il vigoroso dibattito circa la definizione del confine marittimo tra Libano e Israele.



Nella foto: due navi della Maritime Task Force

III. La Blue Line e le prospettive del dialogo bilaterale tra Israele e Libano

Il mandato di UNIFIL, nelle sue diverse articolazioni che esplorano una dimensione securitaria, politico-diplomatica e umanitaria, trova forse la sua più compiuta applicazione nella gestione di un nodo complesso come quello della Blue Line.

La linea di demarcazione che separa il territorio libanese da quello israeliano, resa pubblica dalle Nazioni Unite nel giugno 2000 in seguito al definitivo ritiro delle forze di occupazione israeliane, è tutt'ora al centro di ampie dispute e fonte di continue tensioni tra i due Paesi. Tale linea, che come già ricordato non rappresenta in alcun modo un confine stabilito e internazionalmente riconosciuto, è stata costruita artificialmente in concerto con le Nazioni Unite, per risolvere i problemi relativi allo sconfinamento all'interno dello spazio sovrano di ciascun Paese, alle conseguenti rivendicazioni territoriali e, in ultima istanza, per agevolare lo stabilimento di pieni rapporti bilaterali tra i due vicini. Nel tracciare tale linea si è operata la più precisa approssimazione possibile tra il confine del 1923 (linea di confine del territorio franco-britannico), la cosiddetta Green Line (definita con l'armistizio del 1949) e la linea di ritiro delle truppe israeliane nel 2000. Sebbene in futuro la Blue Line potrebbe andare a costituire una base su cui costruire un vero e proprio confine nazionale, attualmente tale operazione risulta impossibile dal momento che i due Paesi non hanno ancora cessato formalmente le reciproche ostilità. In più, essi non hanno mai accettato di lasciare una traccia scritta, tramite documentazione ufficiale, delle posizioni consensuali e condivise raggiunte finora circa l'esatta ubicazione della linea, segnalate sul campo dalla progressiva costruzione dei cosiddetti Blue pillar.

Un primo ordine di difficoltà nella gestione dei 120 km della Blue Line è costituito dalla costante operazione di monitoraggio della linea effettuata da entrambe le parti, che produce una lunga sequela di denunce di violazioni e di atteggiamenti provocatori. Questi dettagliati "cahiers de doléances" vengono trasmessi regolarmente a UNIFIL e discussi in sede di Tripartito, rendendo ostica l'azione mediatrice del personale della missione. Oltre a ciò, benché fino alla tarda estate di quest'anno non si siano verificati incidenti di rilievo a cavallo della linea, da tempo entrambe le parti, ciascuna dal proprio versante, hanno costruito opere difensive e fortificazioni estremamente articolate, al fine di monitorare l'operato della controparte e intervenire prontamente in caso di sconfinamento o *escalation* militare. Inevitabilmente, la dinamica del confronto tra Israele e Libano è influenzata sia dalle attività delle parti sui due lati del confine, sia dalla conformazione stessa della Blue line. Nelle prossimità dei Blue Pillar si estende una zona minata, ricca di residuati bellici lasciati dagli israeliani nel 2006 e oggi soggetta alle attività di sminamento condotte da alcuni battaglioni di UNIFIL. Lungo quest'ultima si ergono, in alcuni punti, con

meno sporadicità più ci si avvicina alla costa, alcune altane e torrette costruite dalle Forze Armate libanesi. Si tratta di strutture estremamente semplici e spesso prive di una vera utilità tattica, poste come punti di osservazione verso il territorio israeliano. Il vero controllo del territorio della Blue Line, infatti, è assicurato dalle LAF attraverso una fitta rete di check-point stradali, nonché dall'operato del loro comparto intelligence, che svolge attività di ricognizione con estrema efficacia e con un elevato livello di prontezza operativa. Sempre lungo la Blue Line, da parte libanese sono presenti alcune postazioni fisse di osservazione di UNIFIL. Alcune di queste sono in disuso, come OP-LAB, altre invece sono attualmente operative, come la Base Operativa Avanzata (FOB) di ITALBATT 1-31, all'altezza del villaggio israeliano di Mohad Hahar.

Di tutt'altro respiro e livello di sofisticazione tecnologica sono invece le tecnologie messe in campo da Israele per difendere la propria linea di demarcazione. Lungo alcune porzioni sensibili della Blue Line, in particolare quelle prospicienti al territorio di competenza italiana, Israele ha posto una barriera difensiva stratificata, che comprende un reticolato di filo spinato e un sistema di cavi metallici e sensori in grado di rilevare qualsiasi tentativo di intrusione. Oltre a ciò, le Forze Armate israeliane (IDF) stanno portando avanti a gran ritmo, ormai da diversi mesi, l'opera di edificazione di un vero e proprio muro di confine, denominato T-Wall.

Ad oggi tale struttura, il cui progetto prevede la sua estensione lungo tutta la linea di demarcazione, si estende per circa 5 km dalla costa, fino alle alture prospicienti al villaggio di Morad Hahar. Il T-Wall, a sua volta, è in più punti intervallato da una serie di carrucole metalliche semoventi, la cui sommità ospita una suite di sensori elettro-ottici all'avanguardia, deputati al monitoraggio delle aree circostanti. Si tratta probabilmente di radar a corto raggio, telecamere ad alta definizione, ottiche di profondità e sensori infrarossi. La strada che costeggia la Blue Line dal lato israeliano, non solo è spesso interrotta da basi e poligoni che pitano forze di intervento rapido, ma è costantemente pattugliata da semplici veicoli tattici multiruolo, da mezzi corazzati quali i carri Merkava nonché, in tempi più recenti, da mezzi terrestri a pilotaggio remoto (UGV).

Oltre a ciò, in alcuni punti estremamente sensibili, Israele ha costruito grandi torri di scoperta radar, visibili a occhio nudo da grande distanza. La più imponente tra queste, situata, strategicamente, nelle immediate vicinanze della base UNIFIL di 1- 32-A, sita sulla strada costiera, si ritiene possa ospitare diversi radar terrestri, un radar di scoperta aerea, alcuni analizzatori dello spettro tattico e, probabilmente, un potente radar marittimo. Quest'ultimo, destinato ad assumere un ruolo sempre più centrale con l'intensificarsi delle tensioni riguardanti la definizione del confine marittimo, potrebbe essere in grado di trasmettere i propri rilevamenti in tempo reale ad una unità di intervento rapido della Marina israeliana, di stanza in una base poco distante dal sito turistico delle grotte di Rosh Hanikra, in grado di intervenire con

un'elevatissima prontezza operativa ogni qual volta si verifichi un'intrusione all'interno delle acque rivendicate dallo Stato israeliano.



Nella foto: i principali sistemi difensivi presenti lungo la Blue Line

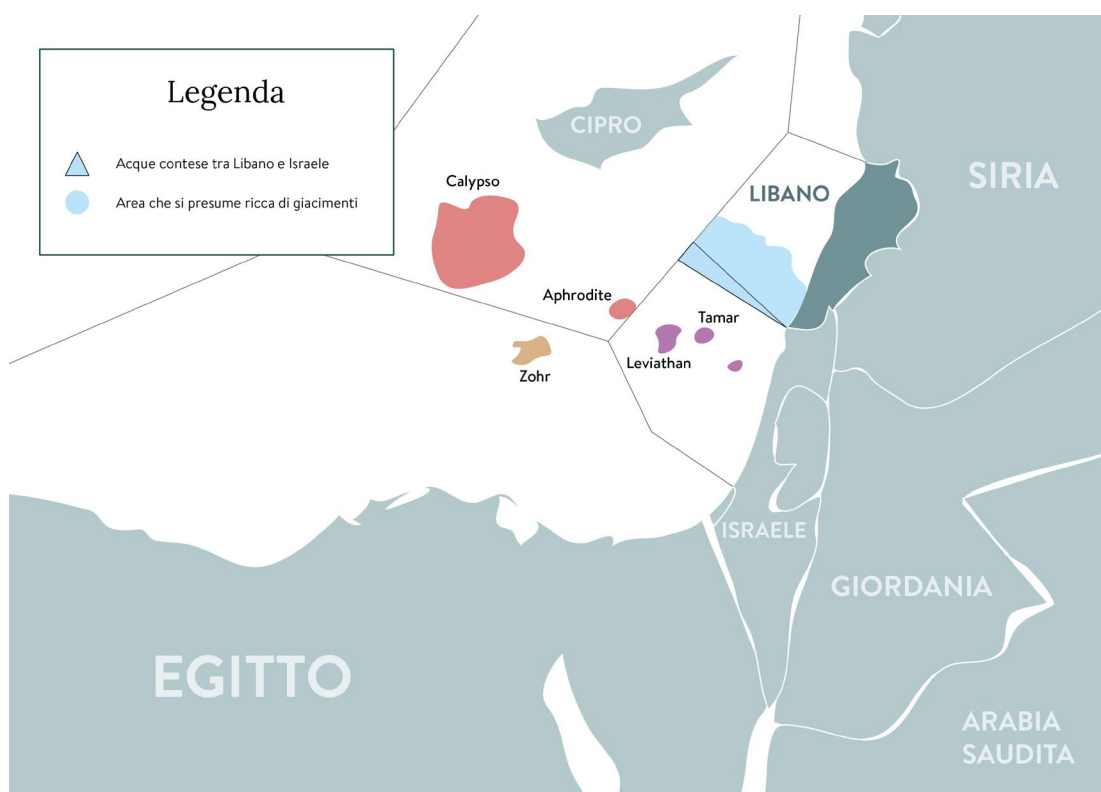
In base a quanto detto finora, risulta quindi evidente che tali opere difensive sull'ato libanese e israeliano rispondono a scopi diversi. Per la loro oggettiva rudimentalità, le opere delle LAF sembrano indicare la volontà di controbattere puntualmente, anche se in modo puramente simbolico, alle analoghe operazioni israeliane. Ben diversa la funzione del dispositivo difensivo di Tel Aviv. Innanzitutto, la recentissima erezione di una nuova barriera costituita dal T-Wall ha come primo effetto quello di ridurre le occasioni di eventuali scaramucce o anche di incidenti minori, che, se causati da parte libanese, costringerebbero Israele ad una risposta, con il rischio di un aumento indesiderato delle tensioni o, addirittura, di un'escalation imprevista e incontrollata simile a quella che portò al conflitto del 2006.

In parallelo, lo sviluppo del dispositivo di monitoraggio punta a garantire a Israele una superiorità incontrastata rispetto al nemico, anche in materia di intelligence, fattore che rappresenta un tradizionale pilastro della politica di sicurezza del Paese. In questo senso, gli sviluppi lungo la Blue line appaiono complementari all'incremento della sorveglianza israeliana sulle attività di Hezbollah, in Libano e nel teatro siriano-iracheno, portato avanti negli ultimi anni con frequenti sconfinamenti di droni e strike mirati per impedire un aumento capacitivo del Partito di Dio. Da ultimo, va notato che una netta superiorità nel

monitoraggio e tracciamento del nemico appare funzionale al nuovo approccio israeliano nell'uso dell'intelligence.

Infatti, sempre più di frequente Tel Aviv ha declassificato e diffuso informazioni acquisite da fonti di intelligence allo scopo di costruire un clima di pressione internazionale sui rivali, ricavarne un vantaggio politico e ridurre al minimo la necessità di ricorrere allo strumento militare.

Una gestione più pragmatica del dossier libanese costituisce anche la cifra dell'atteggiamento israeliano più recente in sede di incontro Tripartito. Ciò appare evidente nella postura assunta da Tel Aviv rispetto alla definizione dei Blue pillar, che sembra aver perlomeno limato la tradizionale intransigenza che ha contraddistinto a lungo l'approccio tenuto dallo Stato ebraico. Tale pragmatismo, tuttavia, non sembra essere teso verso una reale risoluzione dei principali nodi in discussione, ma pare piuttosto frutto di un calcolo preciso, in cui si riflette la volontà israeliana di ingaggiare le autorità libanesi con l'obiettivo ultimo di mettere in difficoltà Hezbollah. A questo proposito, è particolarmente esemplificativo il modo con cui Israele sta gestendo la questione della demarcazione della parte marittima del confine. Il dossier, certo non nuovo, è tornato di stretta attualità negli ultimi anni, con la scoperta nel Mediterraneo orientale di ingenti giacimenti di gas nelle acque cipriote, israeliane ed egiziane. Ciò ha aumentato le probabilità che anche quelle libanesi possano contenere quantità di risorse energetiche commercialmente rilevanti, il cui sfruttamento ridarebbe fiato all'economia nazionale e garantirebbe l'afflusso di importanti investimenti infrastrutturali.



Nell'infografica: i bacini idrocarburici nel Mediterraneo orientale

In particolare, una parte importante di queste risorse potrebbe essere localizzata proprio in quella zona di 856 km quadrati tuttora contesa tra Israele e Libano. Dunque, la definizione del confine marittimo ha acquisito maggiore importanza per Beirut, al punto da indurre il governo libanese a proporre di trattare congiuntamente la definizione delle parti terrestri e marittime del confine.

In questa cornice, Israele ha adottato un atteggiamento che, in apparenza, potrebbe sembrare ambiguo. Infatti, se da un lato Tel Aviv non è disposta a discutere l'argomento in sede di Tripartito, dall'altro lato ha accettato in linea di principio che si apra un tavolo negoziale ma con la mediazione degli Stati Uniti. In realtà, in questo modo Israele riesce ad acuire le tensioni intra-libanesi tra Hezbollah e gli altri partiti, poiché nessuna delle soluzioni proposte è accettabile da tutti gli attori libanesi. In più, va notato che l'atteggiamento israeliano, mostrando una parziale apertura al dialogo, ma, al tempo stesso, costringendo la parte libanese a districarsi tra veti incrociati, ottiene come risultato quello di prolungare i tempi di qualsiasi negoziato e conservare così lo status quo.

Nel complesso, dunque, Israele appare deciso a mantenere in vita il processo negoziale con il Libano, ad accettare il ruolo di UNIFIL come mediatore per le questioni terrestri. Ma al tempo stesso Israele sembra volerne dilazionare le tempistiche. In buona sostanza, quindi, Tel Aviv pare considerare la missione ONU come una sorta di utile cuscinetto, vale a dire un valido strumento con cui gestire in buona parte le tensioni e le minacce per il Paese che originano dal territorio libanese.

Per quanto riguarda invece l'atteggiamento di Beirut, questo continua a dimostrarsi poco coeso e a tratti tentennante. Senza dubbio, una delle ragioni principali va individuata nell'incapacità di Beirut di parlare con una voce sola e chiara. Infatti, il dualismo tra Hezbollah e le LAF, in materia di sicurezza e controllo del territorio, ha un suo corrispettivo anche in ambito politico. Di fatto, alla luce della forza e del radicamento dell'ala militare del Partito di Dio, qualsiasi governo libanese si trova impossibilitato a prendere decisioni in aperto contrasto con gli interessi del movimento di Nasrallah, che esporrebbero il Paese al rischio di un inasprimento delle tensioni interne e spalancherebbero la porta al ritorno del ricorso della violenza politica su vasta scala. Il necessario bilanciamento tra gli interessi delle parti, inoltre, trova con estrema difficoltà una sintesi in grado di contribuire al rilancio e alla prosperità del Paese. In tal senso, la questione della definizione del confine marittimo con Israele non fa eccezione e, anzi, appare alquanto emblematico del generale isterilimento dell'azione di governo.

Nel complesso, dunque, il contributo più proficuo di UNIFIL alla prosecuzione del dialogo bilaterale va individuato proprio nel permettere una micro-gestione quotidiana dei punti di disaccordo tra Israele e Libano. Ciò ha indubbiamente il doppio pregio di ricomporre le tensioni originate da episodi

circoscritti, evitando che assumano una dimensione maggiore, e di mantenere costantemente aperto un canale di comunicazione tra le parti. Questo canale, insieme all'approccio incrementale adottato dalla missione nei negoziati, costituisce uno strumento con cui è effettivamente possibile stemperare veti o posizioni di principio, costruendo progressivamente una normalizzazione *de facto* dei rapporti bilaterali.

IV. L'impegno italiano in UNIFIL e la promozione dell'interesse nazionale

Come dimostrato dagli importanti risultati ottenuti, dalle grandi responsabilità che negli anni le sono state affidate, nonché dai diversi ruoli di vertice che è stata chiamata a ricoprire, oggi l'Italia non è semplicemente uno dei principali Paesi contributori di UNIFIL. Il nostro Paese, presente sul territorio libanese dal 1979, è ormai un vero e proprio punto di riferimento per l'intera missione. Negli anni, infatti, all'Italia è stato tributato un ruolo di leadership, tanto dai Paesi di cui si compone UNIFIL, quanto dalla stessa popolazione locale. L'Italia non solo si trova a comando del settore più esteso di UNIFIL (Sector West), ma possiede inoltre uno dei contingenti più numerosi sul campo, è il principale finanziatore di progetti di sviluppo locale, ha espresso, per ben quattro volte dal 2006 ad oggi, la carica di Head of Mission / Force Commander, e fornisce integralmente la componente di supporto elicotteristico, ITALAIR.

Quest'ultima, inquadrata sotto il comando diretto del Force Commander, è stata costituita già nel 1979. Con il rinnovo del mandato del 2006 ha assunto, oltre all'attuale denominazione, un ventaglio di compiti aggiornato ed esteso. Si tratta di un'unità interforze, che impiega sei elicotteri a doppia turbina AB-212 dell'Aviazione dell'Esercito Italiano (AVES), appartenenti al 2° Reggimento "Sirio" di stanza a Lamezia Terme. Nell'area denominata Old Camp della base di Naqoura che ospita ITALAIR, opera il comando della task force e la componente di supporto, mentre nell'area denominata Green Hill, dove è situato l'eliporto, opera la componente operativa.



Nella foto: un elicottero AB-212 della task force ITALAIR

La task force ITALAIR svolge diverse tipologie di operazioni di volo, sia in ambito civile (come evacuazioni mediche, trasporto logistico, servizio antincendio) che prettamente militare. Con particolare riferimento a queste ultime, gli elicotteri ITALAIR sono impegnati costantemente nel pattugliamento aereo delle aree più sensibili del Libano meridionale. Si tratta ovviamente del perimetro della Blue Line, e di tutti quei campi, villaggi ed anfratti montani in cui si ipotizza possa esserci attività sospetta e dove Hezbollah potrebbe nascondere materiale bellico, *in primis* razzi e missili a corto-medio raggio. Dal luglio 1979, ITALAIR ha compiuto oltre 42.100 ore di volo, ha trasportato oltre 171.000 passeggeri e svolto 1.250 evacuazioni mediche, per un totale di 48.400 missioni di volo effettuate.

Sul versante terrestre, attualmente l'Italia schiera in Libano un contingente di circa 1.100 effettivi. La sua forza di manovra è costituita da un gruppo squadroni di cavalleria e da un battaglione di fanteria. A livello operativo, le attività di ITALBATT sono svolte con il supporto dei mezzi canonici in dotazione all'Esercito Italiano per operare all'interno di teatri permissivi a bassa intensità. Parliamo dunque del VTLM Lince, dell'Iveco VM-90 e della blindo Centauro. Quest'ultimo, tuttavia, impiegato per lo più a scopo di deterrenza, viene raramente utilizzato nelle operazioni di routine, dal momento che rischia di destare tra la popolazione locale il sospetto ingiustificato di un peggioramento del quadro securitario. Trattandosi UNIFIL di una missione di *peacekeeping* e assolutamente no-combat, non è previsto l'impiego, *ceteris paribus*, di materiale di armamento più pesante.

Il ventaglio di operazioni che il contingente italiano è chiamato ad effettuare ruota sostanzialmente attorno ai tre pilastri fondamentali del mandato UNIFIL: pattugliamento del territorio, addestramento delle LAF, supporto alla popolazione civile. Per quanto riguarda il primo punto, i pattugliamenti, condotti all'interno della propria area di competenza parallelamente agli altri contingenti di Sector West, hanno come obiettivo quello di identificare eventuali minacce all'ordine pubblico, registrare comportamenti sospetti, scongiurare il rischio che si verifichino atti ostili o *escalation* da parte libanese nei confronti di Israele. Proprio quest'ultimo punto presenta alcune problematiche sostanziali.

Come accennato in precedenza, in qualità di forza ospite sul territorio libanese, e non di forza occupante, i militari italiani non sono autorizzati ad entrare all'interno di proprietà private per effettuare controlli o perquisizioni. Ciò, se da un lato riduce sensibilmente l'efficacia dell'azione di contrasto da parte dei militari italiani, dall'altro delega alle LAF questo tipo di attività ispettiva. Ad oggi, infatti, uno dei principali strumenti di *force protection* delle forze ONU è costituito proprio dalla buona collaborazione con gran parte della popolazione locale. Qualora Hezbollah, che poggia su un ampio e silente bacino di consenso in tutto il sud del Paese, o Amal, l'altro grande partito libanese sciita molto influente al sud, iniziassero a mal tollerare la presenza di

UNIFIL all'interno del proprio territorio, il quadro securitario per i militari potrebbe essere presto compromesso. Si tratta dunque di un delicato equilibrio, all'interno del quale occorre operare costantemente un *trade-off* tra esigenze operative e fattori di rischio. Anche nell'ottica di ovviare a questo problema, i militari italiani operano a stretto contatto con le LAF durante gran parte delle proprie attività. Ciò, se da un lato permette ai militari libanesi di acquisire maggiori capacità, apprendendo da una forza militare meglio equipaggiata e addestrata, dall'altro consente agli italiani di muoversi all'interno dei villaggi con maggiore sicurezza, migliorando al contempo la propria percezione tra i locali.

Le LAF

Le Forze Armate libanesi, istituite nel 1945, sono la principale forza militare regolare presente sul territorio. Dopo aver partecipato attivamente a tutte le crisi militari che hanno attraversato il Paese dal 1958 ad oggi, comprese guerre civili e scontri con Israele, oggi svolgono il duplice compito di forza militare e forza di polizia. Le LAF, infatti, affiancate da un corpo minore di gendarmeria quale le Internal Security Forces (ISF), hanno come obiettivo primario il controllo e la difesa del territorio nazionale da minacce esterne ed interne. Mentre nel nord del Libano sono impegnate attualmente come forza di interposizione per prevenire un eventuale sconfinamento della guerra siriana, a sud del Litani la grande sfida per le LAF consiste nel riacquisire il controllo capillare del territorio, a seguito del ritiro degli israeliani dopo un'occupazione durata circa vent'anni (1982-2000). Nonostante siano passati diciannove anni, il processo è ancora lungo e difficoltoso, in virtù delle complesse dinamiche sociopolitiche di un territorio socialmente e politicamente estremamente frammentato. Oggi, viaggiando per il Libano del sud, ci si imbatte costantemente in caserme e check-point delle LAF, che rivelano ad un primo sguardo le condizioni in cui si trova attualmente ad operare la Forza Armata.

L'area più sensibile, dove si concentrano la maggior parte delle attività di pattugliamento è certamente quella nelle prossimità della Blue line. I profili di rischio collegati a quest'area, infatti, non comprendono solo deliberati atti di sconfinamento all'interno del territorio israeliano, ma qualsiasi tipo di comportamento ambiguo, che potrebbe generare reciproche incomprensioni e dare adito inavvertitamente ad un'*escalation*. Molto spesso, tanto lungo la Blue Line quanto all'interno di tutta l'area di competenza italiana, le attività di pattugliamento vengono pianificate di giorno in giorno, per rispondere repentinamente alle esigenze che possono emergere nella quotidianità. In tali casi, le variazioni di programma vengono comunicate con esiguo preavviso alle LAF, talvolta persino di poche ore. L'estrema flessibilità e la piena disponibilità ad adeguarsi alle esigenze italiane da parte dei militari libanesi, restituisce un

clima di assoluta fiducia e piena collaborazione tra le Forze Armate dei due Paesi, all'interno di un territorio difficile e pervaso da logiche territoriali spesso difficilmente penetrabili da parte di forze esterne. Nonostante negli ultimi anni, sfruttando proficuamente la collaborazione con UNIFIL, le LAF siano riuscite a re-insediarsi a sud del Litani e a vincere la fiducia della popolazione, restano ancora da colmare importanti gap capacitivi e tecnologici, per poter diventare una forza di sicurezza all'altezza dei compiti assegnati. Innanzitutto, il parco mezzi è assolutamente vetusto e in molti casi mancante di adeguata manutenzione, composto principalmente da tecnologie obsolete risalenti alla Guerra Fredda (vecchi Humvee, M-113, AIFV-B-C25, VBC-90Panhard, AML-90).



Nella foto: personale delle LAF

A fronte di un budget decisamente limitato, il personale delle LAF è per lo più composto da giovani reclutati tramite il servizio di leva, molto spesso affidati direttamente a ruoli operativi senza alcun *training* specifico. Se ciò, in tempo di pace e stabilità, può essere in parte ovviato con un po' di esperienza sul campo, lo scoppio di un conflitto o di una crisi di diversa natura potrebbe far presto emergere l'inadeguatezza della forza. Un annoso problema che affligge le LAF, infatti, riguarda proprio l'arruolamento. Ancora oggi, anche in virtù dei vincoli costituzionali che obbligano l'equa ripartizione del personale militare tra le diverse confessioni religiose del Paese, si riscontrano deficit di personale e serie difficoltà nel reperimento di nuove reclute.

Nonostante le difficoltà, ad oggi le Forze Armate libanesi, aiutate considerevolmente dalla presenza di UNIFIL, nonché dalle attuali condizioni di discreta stabilità, riescono comunque ad espletare la maggior parte dei compiti di pubblica sicurezza e di controllo del territorio. Una criticità che tuttavia permane, al netto degli enormi progressi che sono stati compiuti negli ultimi anni, è il rischio di infiltrazione di miliziani Hezbollah, che rischia di compromettere molti degli sforzi della Forza Armata, trafugando informazioni e comunicando preventivamente la pianificazione operativa delle attività di pattugliamento e di contrasto al traffico di armi nella regione a sostenitori ed affiliati. Tuttavia, l'inconfutabile squilibrio tra LAF e miliziani a livello di addestramento e di stimoli ideologici, unitamente alla varietà etnica, politica e religiosa che compone le LAF, rende difficile, se non impossibile, identificare e quantificare il fenomeno.

Oltre a ciò, a fronte dello scoppio di un ipotetico conflitto, rischierebbe di riproporsi ancora una volta, all'interno dell'ambito securitario, un sostanziale dualismo tra LAF e milizie di Hezbollah. Tale nodo risulta ancora oggi difficile da sciogliere, soprattutto in luce del rafforzamento capacitivo ottenuto dai paramilitari del Partito di Dio in seguito all'intervento nel teatro siriano.

L'Italia è certamente uno dei Paesi che, all'interno di Sector West, ha contribuito maggiormente allo sviluppo delle LAF. Il nostro Paese, infatti, vanta una lunga tradizione nell'ambito del *training*, attività che si è rivelata di capitale importanza all'interno dei processi di stabilizzazione, ricostruzione e *state-building* in diversi contesti dell'area MENA. Rispetto al *modus operandi* di altre nazioni, l'approccio italiano al *training* militare risulta particolarmente apprezzato, in quanto caratterizzato da un approccio pratico, flessibile e dall'attitudine empatica dei suoi istruttori. Nel tempo, non sono mancati importanti apprezzamenti, sia a livello istituzionale sia da parte dei singoli militari.

La sfida per il nostro Paese, in questo settore, è quella di adottare un approccio più strutturato. L'Italia dovrebbe passare da fornire pacchetti addestrativi di tipo 'spot', basati su esigenze contingenti, a porsi come partner capace di strutturare organicamente le competenze militari delle LAF, somministrando percorsi addestrativi progressivi e multilivello. Una sempre più stretta collaborazione in tale ambito tra il contingente italiano e le LAF, potrebbe potenzialmente tradursi per il nostro Paese in una serie di opportunità, che spaziano anche al di là del contesto di UNIFIL. Lavorare in sinergia con una forza locale ben addestrata per i nostri militari significa *in primis* espletare le proprie funzioni con maggiore efficacia, sicurezza e celerità. Inoltre, considerata la pervasività delle LAF sul territorio libanese e la mole numerica dei loro effettivi, consolidare un rapporto di reciproca fiducia rappresenta una preziosa occasione per migliorare considerevolmente il soft-power italiano all'interno del Paese. A livello più strategico, rafforzare la collaborazione con le LAF significa per l'Italia instaurare una relazione

privilegiata con una Forza Armata operante all'interno di uno dei crocevia più importanti, da un punto di vista geografico, politico e commerciale, di tutto il Medio Oriente. Una prospettiva, questa, che assume particolare rilievo alla luce sia delle buone relazioni economiche bilaterali già consolidate (l'Italia è il secondo Paese fornitore del Libano, dietro la Cina e alla pari degli Stati Uniti), sia dei possibili sviluppi del panorama energetico offshore del Mediterraneo orientale e all'interno delle acque libanesi, dove ENI svolge un ruolo di primissimo piano.

Da questo punto di vista, l'Italia ha certamente già dimostrato una sensibilità e un interesse particolari, facendosi peraltro promotore di importanti iniziative internazionali. Lo ha ribadito, ad esempio, l'organizzazione della cosiddetta Conferenza Roma II nel marzo 2018, dedicata a catalizzare un adeguato e concreto livello di supporto internazionale per il rafforzamento delle capacità di difesa e di controllo dei confini da parte delle LAF. Parimenti, l'impegno italiano è visibile anche nel contesto delle iniziative dell'International Support Group for Lebanon (ISGL), organismo creato nel 2013 e posto sotto egida ONU che riunisce, insieme all'Italia, Cina, Francia, Germania, Russia, Regno Unito, Stati Uniti, Unione Europea e Lega Araba, con l'obiettivo specifico, tra gli altri, di favorire concretamente l'assistenza alle Forze Armate Libanesi.



Nella foto: attività di addestramento delle LAF da parte di personale italiano

Tale l'importanza attribuita a questa tipologia di attività, che l'Italia ha avviato con il Governo libanese un'altra missione di cooperazione, parallela a UNIFIL. Si tratta di MIBIL, la Missione Bilaterale Italia-Libano. Il mandato di MIBIL

rispecchia in larga misura il secondo pilastro di UNIFIL: incidere sulla sicurezza e la stabilità del Libano, addestrando le sue Forze Armate e di polizia a controllare efficacemente il territorio e a contrastare le eventuali minacce. Si inserisce tuttavia un importante distinguo.

Mentre i militari UNIFIL impartiscono alle LAF un addestramento generico ed estensivo, il personale MIBIL, proveniente per lo più da reparti *d'élite* delle Forze Armate italiane, quali i reggimenti del COFS (Comando interforze per le operazioni delle forze speciali), contribuisce al rafforzamento capacitivo dei militari libanesi in ambiti estremamente specifici.

La missione bilaterale ha avuto inizio il 26 gennaio 2015. Da allora sono stati formati migliaia di militari libanesi, provenienti non soltanto dalle LAF, ma anche dalle Internal Security Forces (ISF), dall'agenzia di intelligence General Security (SG), dalla State Security (ST), nonché dal corpo di guardia personale del Presidente Aoun (PGB). Le ISF sono un corpo di gendarmeria specializzato, decisamente inferiore numericamente rispetto alle LAF, ma meglio equipaggiato ed addestrato. Sono per lo più di fede sunnita e ricevono importanti finanziamenti dagli Stati Uniti e da diversi intermediari del Golfo. La General Security, invece, è la principale agenzia di intelligence del Paese. Guidata da esponenti sciiti, è il principale interlocutore dei servizi segreti dei Paesi partner, svolge compiti di polizia di frontiera, è responsabile della sicurezza dei campi profughi palestinesi e cura i rapporti con il braccio militare di Hezbollah. La State Security, a sua volta, è l'agenzia che si occupa di sicurezza interna, reati contro lo Stato, contrasto al terrorismo e alla criminalità organizzata. MIBIL, i cui vertici rispondono direttamente al Comando Operativo di Vertice Interforze (COI) italiano, organizza le proprie attività di training attorno a piccole unità addestrative, chiamate Mobile Training Teams (MTT). Si tratta di team di istruttori altamente specializzati in diverse discipline militari, selezionati all'interno dei reparti italiani di competenza, che prestano servizio per alcuni mesi, in base alla durata dei singoli moduli addestrativi. Sono generalmente composti da un comandante, un tutor che segue e assiste gli allievi durante tutto il percorso, un mediatore linguistico e un pool di istruttori. Questi ultimi, in alcuni casi, possono essere mutuati dal personale italiano di UNIFIL. Nonostante il comando della missione bilaterale si trovi anch'esso all'interno della base di Shama, buona parte delle attività addestrative vengono condotte presso la base di Al-Samayah, a poca distanza. Inoltre, in base ai requisiti, gli MTT possono operare in distaccamenti sull'intero territorio nazionale, approfittando della varietà di biomi terrestri presenti in Libano per operare, ad esempio, in ambienti montani o desertici.

La pianificazione delle attività avviene sempre in completa sinergia con le LAF, le quali comunicano i gap capacitivi che intendono colmare. Negli anni l'operato di MIBIL, parimenti a quello di ITALBATT, ha ottenuto importanti apprezzamenti. In particolare, i militari del COFS sono stati scelti, all'interno di

una pletera di forze speciali di prim'ordine quali il SAS inglese e il GROM polacco, per addestrare la Presidential Guard Brigade (PGB), la scorta personale del Presidente Aoun.

Dal 2006 ad oggi, una prolungata situazione di sostanziale stabilità ha fatto sì che, accanto alle fondamentali operazioni di pattugliamento e controllo del territorio, la cooperazione civile-militare assumesse un rilievo crescente all'interno delle attività dei contingenti UNIFIL. Specialmente all'interno di scenari a basso-medio rischio come il Libano, le attività CIMIC (civil-military cooperation) svolgono un ruolo di grande importanza per quanto riguarda la force protection. Interagire positivamente con la popolazione civile non significa soltanto costruire un terreno sociale (human terrain) all'interno del quale è più facile muoversi e operare.

Imbastire un rapporto di reciproca fiducia e collaborazione significa godere della protezione dei locali, dunque ostacolare movimenti d'odio che potrebbero sfociare in veri e propri attacchi ai danni dei militari.

L'Italia ha compreso da tempo la centralità del CIMIC. In particolare, il Libano, per la sua configurazione sociale, si è rivelato più di altri teatri un vero e proprio laboratorio per questo tipo di attività, dove sperimentare e valutare, lungo un lasso di tempo che abbraccia alcuni decenni, strumenti e metodologie differenti.

L'esperienza accumulata, unitamente ad una naturale predisposizione per questo tipo di esercizio, hanno fatto sì che oggi l'Italia, all'interno di UNIFIL, rappresenti un vero e proprio modello per il comparto CIMIC. È una questione tanto di risorse quanto di metodo. Attualmente il Comando Operativo di Vertice Interforze (COI), che coordina le missioni italiane all'estero, spende ogni anno circa 1,3 milioni di euro per finanziare progetti CIMIC all'interno di Sector West. Tale voce di spesa rappresenta circa il 62% di tutti i fondi allocati dalla Difesa italiana per progetti CIMIC all'estero, nonché circa l'80% di tutti i fondi CIMIC stanziati dall'intera missione UNIFIL sul territorio libanese. Su un totale di 110 villaggi libanesi di competenza, l'Italia ha attualmente attivi circa cinquanta progetti di cooperazione. Le attività CIMIC sono di varia natura e generalmente spaziano dall'organizzazione di eventi pubblici a lavori di manutenzione stradale e infrastrutturale, assistenza medica, attività formative, installazione di pozzi, impianti idrici o gruppi elettrogeni per villaggi in stato di necessità.

Al netto delle risorse impegnate, l'approccio dei militari italiani alle attività CIMIC costituisce un indiscutibile fattore di successo. Come per le attività di addestramento precedentemente menzionate, i militari italiani dimostrano una sensibilità, un'umiltà e un'empatia che difficilmente trovano riscontri negli altri contingenti, e sono motivo di orgoglio. Testimone del successo di tale approccio è sicuramente l'entusiasmo e l'affetto dimostrati dalla popolazione locale. Di anno in anno, infatti, gli eventi organizzati da ITALBATT attraggono un numero sempre maggiore di partecipanti, adulti e bambini, senza che si sia mai verificato alcun incidente.



Nella foto: attività CIMIC del contingente italiano

Accanto alle attività svolte dagli specialisti del contingente italiano, un grande contributo alle attività CIMIC è fornito dall'operato del cappellano militare, del personale medico e dalla figura del Gender Advisor. All'interno di un Paese multiconfessionale, in cui convivono 18 credi diversi, la religione rappresenta un prezioso canale per approfondire i rapporti con la popolazione libanese. Compito del cappellano militare è quello di organizzare funzioni religiose comuni con i leader religiosi del luogo, che vedano sedere tra i banchi di una chiesa i militari italiani accanto ai fedeli libanesi, nonché promuovere il dialogo interreligioso, per stimolare sintonia e coesione all'interno della comunità. Un'altra dimensione altrettanto importante per l'ingaggio della popolazione civile riguarda le cure mediche. Non avendo il Libano strutture sanitarie pubbliche di qualità, né l'accesso universale e gratuito a questo tipo di servizi, la richiesta di assistenza medica è forte e costante. All'interno della base di Shama, dove risiede il comando di Sector West e del contingente italiano, è presente un'infermeria all'avanguardia, attrezzata per svolgere visite e piccoli interventi. Ustioni, incidenti da taglio, morsi di animale e malattie infettive sono i casi più frequenti che i militari italiani del corpo sanitario sono chiamati ad affrontare. Proprio all'interno di un contesto in cui le fasce di popolazione meno abbienti sono spesso lasciate prive di adeguata assistenza, l'operato dei medici di Sector West risulta quanto mai prezioso ed apprezzato. Da maggio 2019, con il mandato affidato alla Brigata Aosta, all'interno dello special staff del comandante è stata inserita organicamente la figura del

Gender Advisor, in precedenza affidata ad incarico abbinato ad un ufficiale. Si tratta di un militare che lavora trasversalmente per monitorare e promuovere l'attenzione verso le questioni di genere all'interno di tutto il ventaglio di attività a supporto della popolazione locale svolte all'interno di Sector West. Nonostante un'esperienza consolidata in decenni di attività abbia portato a grandi risultati, l'Italia deve continuare a lavorare in questa direzione, per passare ad un'organizzazione sempre più sistematica delle attività CIMIC. Come sperimentato proficuamente dalla Brigata Aosta nel corso del 2019, è possibile affiancare ad interventi di rilievo come la donazione di un gruppo elettrogeno, una serie di interventi più piccoli, magari basati sulle competenze personali che possono offrire sul campo i nostri militari. Tali attività hanno il vantaggio di ricevere grande apprezzamento e riconoscenza da parte dei locali, e di far sì che i militari possano essere presenti continuamente all'interno di aree che altrimenti verrebbero visitate con sporadicità. Tutto ciò è finalizzato a rendere pervasiva e capillare la presenza del contingente italiano a sostegno della popolazione, per migliorare la percezione delle truppe ONU tra i locali, e promuovere il nostro Paese come partner affidabile e meritevole della fiducia dei libanesi. L'Italia, agendo con sistematicità, in questo modo può trasformare le proprie attività CIMIC da ancillari strumenti di *force protection* a preziosissimo veicolo di *soft-power*.

V. Il mandato di UNIFIL in un contesto regionale in mutamento

Come accennato in precedenza, la longevità di UNIFIL è strettamente legata alla capacità di adattarsi al mutare della situazione interna libanese e di quella regionale, senza per questo snaturarsi o perdere di incisività. La missione ha proseguito nell'adempimento del suo mandato nonostante la storia recente del Libano sia attraversata da frequenti fasi di forte instabilità, originate sia da fattori interni che esterni al Paese.

Sul piano interno, le dinamiche politiche, sociali ed economiche libanesi sono strutturalmente irrette dal fragile equilibrio che regola la convivenza tra le diverse anime del complesso mosaico etnico-religioso e che è incastonato nella peculiare architettura istituzionale del Paese dei Cedri. Un sistema che è basato su una rigida spartizione delle cariche di potere, tale per cui anche un cambiamento di entità minore è capace di causare ripercussioni ai più alti livelli della vita politica ed economica, nonché di porre problemi dal punto di vista della sicurezza. In questo contesto, anche i più basilari meccanismi democratici come le elezioni e il rinnovo delle posizioni apicali dello Stato, delle sue funzioni economiche e degli apparati preposti alla difesa e alla sicurezza del Paese rappresenta un tornante complesso e foriero di tensioni e incertezze.

Un simile impianto, di stampo prettamente confessionale e per sua natura portato a favorire dinamiche disgregative, ha tradizionalmente favorito la permeabilità delle diverse comunità alle influenze di attori esterni. Questi, infatti, riuscendo a trovare proprio nel criterio etnico-religioso un canale d'accesso nel Paese, tendono ad ampliare e radicare la propria influenza sul territorio libanese secondo logiche competitive quando non conflittuali. Tra i principali esempi della dinamica appena descritta si possono annoverare l'asse costituito già nei decenni scorsi tra l'Arabia Saudita e la famiglia Hariri, al pari del rapporto simbiotico sviluppato dall'Iran e da Hezbollah.

Per questi motivi, il Libano resta particolarmente esposto a possibili ripercussioni interne di tensioni esogene e di mutamenti negli equilibri regionali. A tal proposito, per restare solo agli sviluppi più recenti ed eclatanti, va ricordato il brusco tentativo di Riyadh, nel novembre 2017, di imporre al Premier libanese Hariri di escludere Hezbollah dal perimetro della maggioranza di governo, addirittura trattenendo forzatamente lo stesso Hariri nel Regno per alcune settimane. Ancora, le lunghissime trattative per formare il nuovo esecutivo dopo le elezioni di maggio 2018 hanno risentito di forti pressioni internazionali, in particolare da parte degli Stati Uniti, volte a evitare un eccessivo rafforzamento del Partito di Dio all'interno degli apparati statali. Su questo sfondo, alcune delle tensioni che si possono sfogare in Libano hanno un chiaro impatto sulle attività di UNIFIL e rischiano di rendere più complessa l'opera di mediazione e di creazione di consenso portata avanti dalla missione, soprattutto attraverso il Tripartito.

La principale sfida che i mutamenti degli equilibri regionali impongono a UNIFIL origina dal decorso del conflitto in Siria e dall'evoluzione di Hezbollah. Infatti, la partecipazione massiccia del Partito di Dio al conflitto siriano, insieme all'Iran e a fianco dei lealisti fedeli a Damasco, ha permesso un aumento qualitativo, oltre che quantitativo, degli armamenti nella disponibilità dell'organizzazione di Nasrallah. Inoltre, ha anche modificato le modalità con cui quest'ultima può ricevere rifornimenti. Dal 2006 fino al 2011, quest'ultimi arrivavano per via aerea a Damasco e venivano trasferiti in Libano via terra. Con il divampare del conflitto, invece, queste forniture vengono anche stoccate in territorio siriano, restando sempre nella piena disponibilità di Hezbollah. In più, l'agibilità del territorio siriano consente al partito di Nasrallah di moltiplicare anche depositi e postazioni di lancio, oltre ad agevolare il radicamento dei militanti in aree a ridosso di Israele, come la regione di Quneitra antistante il Golan.



Nella foto: miliziani di Hezbollah

La questione delle forniture risulta centrale per gli equilibri su cui si regge UNIFIL. Infatti, già dal 2013 Israele non ha esitato a contrastare gli arrivi di materiale bellico verso il Libano, inclusi componenti per l'assemblaggio di armamenti di precisione (in particolare missili), con strike mirati soprattutto in territorio siriano. In questo senso, non si può escludere che già nel prossimo futuro Tel Aviv decida di espandere anche al territorio libanese questa campagna aerea di contrasto ai rifornimenti a Hezbollah. D'altronde, già alla fine di agosto Israele ha dimostrato di non avere remore a compiere degli strike mirati, quando ha colpito con due droni esplosivi il quartier generale

della comunicazione del Partito di Dio a Beirut. Questa scelta ha portato ad un'escalation che, per quanto contenuta, ha comunque causato la rappresaglia di Hezbollah, che il 1° settembre scorso, per la prima volta dal 2006, ha bersagliato con missili anticarro un mezzo e una base israeliana al di là della Blue line. Inoltre, dal 2018 Israele ha iniziato a denunciare puntualmente e con forza la creazione in Libano di una vera e propria macchina produttivo-logistica in grado di incrementare notevolmente il livello capacitivo di Hezbollah, la rapidità con cui riesce ad ottenere rifornimenti, e la sua resilienza di fronte all'eventuale smantellamento di parte del suo arsenale. Nello specifico, Tel Aviv ha indicato nelle zone limitrofe all'aeroporto di Beirut e nell'area portuale della capitale due dei luoghi in cui il Partito di Dio avrebbe già installato tali attività.

Dunque, in un quadro in cui il contrasto a Hezbollah sia in Libano che in Siria è diventato una delle massime priorità israeliane e in cui si moltiplicano i possibili fronti dove si possono verificare incidenti, è evidente che il rafforzamento di Hezbollah a seguito del coinvolgimento in Siria e il miglioramento capacitivo che ne è conseguito rendono uno scontro diretto con Israele più probabile rispetto al passato anche recente.

Benché nessuna delle due parti possa avere realmente intenzione di scatenare un conflitto su vasta scala, che risulterebbe dispendioso in termini di risorse e con ogni probabilità non risolutivo, una maggiore frequenza e intensità di incidenti sia lungo la Blue line sia in altre parti del Paese potrebbe definire una nuova "normalità" dei rapporti conflittuali tra Israele ed Hezbollah, ma retta da equilibri decisamente più precari. In quest'ottica, un irrigidimento delle posizioni dei belligeranti potrebbe limitare la capacità di UNIFIL di mediare efficacemente. Nel complesso, dunque, i già citati incidenti di agosto e settembre dovrebbero essere considerati un campanello d'allarme.

Un ulteriore orizzonte di difficoltà per la missione ONU attiene alla virulenza della strategia regionale di "massima pressione" voluta dall'Amministrazione Trump.

Infatti, oltre alle iniziative rivolte direttamente all'economia iraniana, Washington sta facendo un uso maggiore e più diversificato dello strumento sanzionario. Il 9 luglio scorso, gli Stati Uniti hanno annunciato sanzioni contro tre appartenenti di Hezbollah, colpendo per la prima volta anche due deputati in carica, Amin Sherri e Muhammad Hasan Ra'ad. Tale mossa potrebbe preludere all'esercizio di una pressione maggiore anche sulle stesse istituzioni libanesi, nel tentativo di aumentare l'isolamento del Partito di Dio non solo dal punto di vista economico, ma anche da quello politico.

Di ancora maggior rilievo appare l'intenzione americana, annunciata il 12 settembre dal Segretario di Stato per il Vicino Oriente, David Schenker, di estendere le sanzioni anche a individui o gruppi che siano ritenuti alleati o fiancheggiatori di Hezbollah. Ciò significa che potrebbero essere colpiti anche partiti libanesi come il Movimento Patriottico Libero, che esprime il Capo dello Stato, e soprattutto Amal, la formazione guidata dal Presidente del

Parlamento Nabih Berri che rappresenta il principale alleato politico del Partito di Dio nel Paese. In effetti, l'asse tra Nasrallah e Berri riveste un'importanza strategica per la futura evoluzione di Hezbollah nel contesto libanese. Già negli ultimi anni parte della futura classe dirigente del Partito di Dio è stata infiltrata tra le fila di Amal, spesso con ruoli di amministrazione locale. Questa "amalizzazione" di Hezbollah, oltre a essere funzionale ad un maggiore radicamento del partito nel tessuto economico e sociale del Paese, può indicare la volontà di mettere al riparo da sanzioni o altre forme di pressione una parte dei propri assetti.

Per ciò che attiene più direttamente al ruolo e alle attività di UNIFIL, questa diversificazione della strategia di "massima pressione" americana può avere un impatto profondo sulla capacità della missione di mantenere e coltivare il necessario dialogo con le autorità locali libanesi, sia a livello di governatorato che municipale, e con parte della società civile. In questo senso, un ridimensionamento delle attività CIMIC di UNIFIL non solleverebbe soltanto problemi inerenti al terzo pilastro del mandato della missione, ovvero il supporto alla popolazione locale, ma colpirebbe anche la funzione di *force protection* che origina dal dispositivo di cooperazione civile-militare, aumentando il rischio di incidenti ai danni del contingente ONU.



Nella foto: il Comandante del contingente italiano Gen. Pisciotta incontra il sindaco di Bint Jbeil

Il rischio, dunque, è che UNIFIL inizi a essere percepita come una forza ostile dalla popolazione locale. Oltre a ciò, l'impatto di una postura statunitense e internazionale più rigida verso Hezbollah potrebbe riverberarsi anche sulla

capacità di supportare le Forze Armate libanesi. Infatti, gli aiuti finanziari alle LAF potrebbero essere soggetti ad una condizionalità più stringente, che leghi l'erogazione di fondi ad un più chiaro distacco tra le forze armate legittime e l'ala militare del Partito di Dio. In quest'ottica, tra le attività che potrebbero subire maggiori rallentamenti va menzionata soprattutto l'opera di aumento capacitivo e addestramento a favore della Marina libanese, anche in ragione della delicatezza del dossier della demarcazione del confine marittimo. In più, non va sottostimata la possibilità che l'aumento delle tensioni nella regione investa in modo ancora più diretto UNIFIL, portando anche ad un inasprimento delle critiche nei suoi confronti rispetto alla capacità di adempiere compiutamente al suo mandato. Una tendenza del genere, d'altronde, è già intuibile nel recente blitz di Washington per apportare aggiornamenti significativi al mandato in occasione del rinnovo annuale. Le modifiche apportate nel 2018 hanno reso più cogenti certe attività di UNIFIL, specialmente il contrasto alla presenza di miliziani e di materiale bellico di Hezbollah a sud del Litani.

VI. Conclusioni

Attiva da oltre 40 anni, la missione UNIFIL ha saputo interpretare con elasticità e lungimiranza i profondissimi mutamenti che hanno interessato l'intero Medio Oriente negli ultimi decenni. La sua capacità di adattamento, di fatto, le ha permesso di ritagliarsi, conservare e sviluppare un ruolo di garanzia della stabilità nella regione.

Fattore centrale nel rendere UNIFIL una missione di successo è l'approccio messo in campo nell'adempimento del mandato, basato sulla risoluzione ONU 1701. Questo è articolato intorno a tre pilastri: monitorare la cessazione delle ostilità tra Israele e le forze libanesi, in particolare Hezbollah, e garantire il controllo del territorio a sud del fiume Litani; assistere le Forze Armate libanesi; supportare la popolazione locale.



Nella foto: la sala operativa di Secotr West

In un contesto complesso come quello libanese, la flessibilità di UNIFIL permette di assorbire le opposte spinte, endogene ed esogene, mantenendo coerenza e linearità nei rapporti con gli interlocutori. Tale approccio ha i suoi punti di forza in una serie di fattori. Innanzitutto, il bilanciamento tra esigenze operative a breve termine e il raggiungimento degli obiettivi ultimi della missione nel lungo periodo. Inserita nel complesso mosaico libanese e in un'area dove tendono a convergere, stratificarsi e sfogarsi molte delle tensioni regionali, un'implementazione eccessivamente rigida e intransigente del mandato impedirebbe a UNIFIL di essere percepita come realmente neutrale,

fino al punto di impedire la presenza stessa del contingente ONU in teatro. Di fatto, per esigenze di contesto, è solo in questo modo che UNIFIL è in grado di dare attuazione a tutti e tre i pilastri del mandato congiuntamente, invece di sacrificarne alcuni a scapito di altri e, quindi, in ultima analisi, tradire la natura stessa di una missione di *peacekeeping*.

Qui si innesta un secondo e cruciale punto di forza di UNIFIL, che si può riassumere nella consapevolezza che l'attività di prevenzione del conflitto richiede necessariamente tempi lunghi affinché ne scaturisca un contributo genuino alla stabilità dell'area. In quest'ottica, la missione ha fatto pienamente tesoro della lezione appresa con la guerra del 2006. In quell'occasione, un singolo episodio circoscritto ha dato il via ad un'escalation che, in poco più di un mese, ha messo a repentaglio il lavoro di decenni.

Vista la centralità delle dinamiche regionali nel contesto libanese, portare a zero la probabilità che si ripetano incidenti del genere è, con tutta evidenza, una pia illusione. L'attività di prevenzione, quindi, non è imperniata semplicemente sul ruolo di terzietà di UNIFIL. Per quanto la presenza del contingente ONU possa disincentivare le forze israeliane e libanesi dall'avviare una nuova stagione di scontri diretti, questa possibilità deve essere considerata sempre presente. Il ventaglio di possibili incentivi – opportunità politica, mutamento delle priorità dei singoli attori, modificazione della percezione della minaccia, ovvero tutti fattori che dipendono in larga parte dall'evoluzione delle dinamiche regionali – sarà sempre più ampio ed efficace a breve termine dei disincentivi nella disponibilità di UNIFIL.



Nella foto: il Force Commander Gen. Del Col incontra il Presidente del Parlamento libanese Nabih Berri

La prevenzione del conflitto operata dalla missione, quindi, non ha l'obiettivo di influenzare *direttamente* le parti, bensì quello di agire *indirettamente* modificando il contesto in cui esse operano, e sulla cui base formulano le rispettive priorità politiche e militari. In sintesi, il pregio della missione è quello di incidere sulle "regole di ingaggio" che innervano la conflittualità tra le parti, renderle esplicite e fare in modo che siano condivise.

Da una simile impostazione scaturisce un terzo punto di forza della missione, che consiste nell'essersi saputa trasformare da strumento statico di mera interposizione a piattaforma dinamica di dialogo e confronto tra le parti. Tale trasformazione è espressa in modo plastico da uno strumento come il Tripartito, che permette un ingaggio costante con le parti in cui UNIFIL assume il ruolo di mediatore. In tal modo, da corpo estraneo, la missione ONU diventa parte attiva, dismettendo le vesti di semplice forza neutrale e assumendo quelle di facilitatore *super partes*. La missione ha quindi rappresentato, e rappresenta tuttora, una camera di compensazione di estrema rilevanza. La sua importanza è tanto più apprezzabile quanto più si addensano le tensioni regionali e si riducono i canali e le piattaforme di dialogo normalmente disponibili. In tale contesto, l'Italia negli anni è riuscita a ritagliarsi un ruolo da vera protagonista. Il contingente italiano ha accumulato nel tempo un'*expertise*, un bagaglio conoscitivo e competenze uniche, che oggi si stagliano come esempio per i diversi contingenti internazionali che si alternano all'interno del Settore Occidentale.

L'approccio italiano ha progressivamente conquistato la fiducia dei libanesi, dagli abitanti dei villaggi più remoti alle più alte cariche dello Stato. Tale riconoscimento all'Italia si traduce nell'assegnazione del comando di tutto il Settore Occidentale, nonché, per ben 4 volte dal 2006 ad oggi, della carica di Force Commander – Head of Mission.

Tale posizione di grande onere e privilegio non solo rappresenta una rara occasione di promozione nazionale, ma fa dell'Italia un attore militare e diplomatico chiave all'interno di uno dei contesti più delicati e ricchi di riverberi geopolitici all'interno di tutta l'area mediorientale. In prospettiva, alla luce dei rapidi cambiamenti in atto nella regione, dell'aumento della conflittualità nel quadrante mediorientale e delle problematiche specificamente legate al Libano, risulta evidente l'importanza di preservare intatta la dimensione politico-diplomatica della missione. Infatti, in un contesto del genere, il canale di dialogo costituito dal Tripartito rappresenta uno strumento prezioso.

Questo, nel breve termine, per consentire alle parti di stabilire delle nuove "regole di ingaggio" condivise, pur in caso di aumento del livello di conflittualità, tramite le quali porre anche le basi per dei percorsi di *de-escalation* che garantiscano gli interessi e le priorità di ambo le parti. Inoltre, nel medio e lungo termine, il Tripartito resta un veicolo essenziale per la

costruzione di un consenso su alcuni dei dossier più rilevanti per le relazioni bilaterali Libano – Israele.

Tale consenso, se in grado di resistere alle varie turbolenze regionali, rappresenta un capitale diplomatico essenziale per raggiungere una normalizzazione delle relazioni tra i due Paesi e contribuire in modo determinante alla pace e alla stabilità dell'intera regione mediorientale.



Via Nomentana, 251 – 00161 Rome – Italy

Email: info@cesi-italia.org

Tel: +39 06 8535 6396

www.cesi-italia.org

2019